

Bevendo un tè al mango

Angela Putino e Lucia Mastrodomenico

Ci sembra interessante, soprattutto in un numero che ha come tema, lo sperimentare tra donne, tornare a discutere della nostra pratica politica. Ci siamo mosse accostando ai nostri problemi e al nostro stare insieme, suggerimenti che provenivano da pratiche politiche di donne di altri luoghi.

Un esempio riguarda la disparità, momento spesso occultato nei gruppi di donne. Questa parola filtro ci consente di osservare meglio i nostri comportamenti e di mettere quindi a fuoco, da una parte, il nostro desiderio di attribuire guida ad una donna e, dall'altra, l'ostacolarlo.

Tra noi è come se ci fossero state "osservatrici" che hanno valutato sia lo svolgersi dei nostri rapporti di gruppo, sia l'importanza di sperimentare qui una soluzione trovata altrove. Noi che stiamo scrivendo questo editoriale siamo state le prime osservatrici, naturalmente impostato il problema e vista l'efficacia di talune soluzioni, l'attenzione di molte si è risvegliata a questo sperimentare. Non ci siamo mai mosse per curiosità intellettuale, né per adesione ai tempi. Qualche volta le nostre ricerche sembravano andar per le lunghe e spesso non sono state neppure in sintonia con quello che succedeva altrove. Gli effetti talvolta sembravano astratti e come se non si radicassero nella pratica politica quale si poteva immaginare per il Sud.

Su questo vorremmo dire, invece, che l'aver sostenuto innanzitutto la pratica del gruppo, ha avuto senso, in un sottinteso, ma a volte esplicitato radicamento nel mondo della Magna Grecia, con riferimento in particolare a talune comunità, quelle pitagoriche e neopitagoriche.

Questa area – aura – entro cui ci sentiamo coinvolte ci ha consentito di formulare il valore di autorità femminile nel gruppo. Consideriamo infatti – quasi su di un tracciato pitagorico – autorità sia con valore di sperimentazione, che significa che si afferma ciò che si è provato, sia nell'accezione di assenso alla parola pronunciata delle altre del gruppo.

Questo assenso, come più volte è stato detto negli articoli di *Madrigale*, è il sì pronunciato da quelle che si misurano a loro volta nello sperimentare. Abbiamo quindi scoperto un legame indissolubile tra autorità femminile e sperimentazione nei gruppi di donne.

Questo punto ci è sembrato particolarmente importante ed anche estremamente evidente, tuttavia questa evidenza risulta chiara solo a chi fa un lavoro come il nostro, cioè che si misura direttamente con le affezioni (sensazioni – desideri, ecc) che esistono tra noi appena ci relazioniamo. Tale relazione duale o di più non riesce a divenire un fecondo campo di analisi e di vittorie, se non si sa prendere un'autorità.

Naturalmente spesso accade che si possa discutere di relazione tra donne, come confrontando opinioni di diversa provenienza: in questo caso si formano delle lettrici e quindi persone che ricavano del materiale su cui argomentare, ma è un campo diverso dall'essere sperimentatrici. Il campo della lettrice è solo interpretativo.

Alle sperimentatrici è assolutamente necessario il coordinamento guidato per una valutazione del problema, della parola che rende conto, dei tempi con cui affrontare le questioni, del silenzio, del ripensare e anche degli errori. La guida o le guide costituiscono autorità femminile nel gruppo. In un gruppo questo risulta molto chiaro: l'autorità femminile è data dalle varie guide e si costituisce a partire da queste componenti. Nel nostro siamo noi, per ora, quelle che hanno assunto tale funzione di guida. L'autorità femminile che il gruppo attribuisce è quanto risulta dalle nostre azioni combinate. In un certo senso nel nostro gruppo l'autorità non è l'una o l'altra o l'una e l'altra, ma deriva ed è visibile sul campo, cioè nei nostri sforzi che si armonizzano. Da questa armonia ne viene senso di autorità per entrambe, questo è ciò che rende visibile noi ed è come cibo di cui ognuna si alimenta.

La tenuta armonizzante della capacità femminile consente anche un impiego generoso delle proprie risorse, senza un sentimento di venir svuotate. Questo non lo sappiamo spiegare, ci rendiamo solo conto che per ora è così. Questa modalità di rapportarci è nata nel gruppo, anche con iniziali attributi, che ora ci sembrano facilmente disegnabili. Quel che possiamo dire è che il nostro relazionarci ha avuto per ispirazione altri modelli, ma per quel che ci riguarda è fortemente immanente al gruppo, cioè si svolge proprio sul campo, in un riferimento contestuale.

Nell'esplicitazione dei passaggi noi poniamo una pratica, quella della trasparenza. Il nostro tentativo politico spiega che i modelli di un ordine di riferimento, resi praticabili altrove ed in una determinata circostanza, non si cristallizzano per noi: si tratta spesso di tradurne l'ispirazione nel proprio ambiente vivo, dove il radicamento realizza coordinate inerenti a quella realtà e a quella contingenza.

Altra posizione a tutto questo strettamente collegato è quella di considerare un gruppo come centro entro cui educarsi a pensare. Noi possiamo credere a molte illuminazioni – c'è una vasta corrente intuitiva che gira tra noi – ma riteniamo di prendere in considerazione solo quanto è insegnabile.

Dagli antichi luoghi pitagorici ci viene il *mathemata*. Noi desideriamo insegnare l'insegnabile. Nel gruppo ci si educa ad inclinarsi rispetto ad altre letture. Si apprende a fare spazio, e spesso a tacere: questo non avviene nell'immediatezza, ma quando ci si rende conto che la propria parola non segue l'esperienza. Si fa questo quando si desidera fortemente capire e cercare.

Noi oggi sappiamo che per noi il desiderio più forte è la conoscenza di sé stesse. Questo del "conosci te stessa", in tutta l'ampiezza e contemporaneamente nell'assolutamente piccolo, non è una posizione simmetrica a quella dell'antico pensiero, forse lo incrocia, ma scaturisce profondamente da noi. Non sappiamo se intendiamo la stessa cosa dell'antico "conosci te stesso", dal momento però che lo esprimiamo oggi noi, donne, non è più la medesima cosa.

Riteniamo ancora che il gruppo su cui si esercita autorità femminile abbia senso di misura anche come cura. Crediamo che esista un'interiorizzazione femminile inefficace, generata dalla crescita a dismisura dell'immaginazione. Non è che si facciamo castelli di carta, ma ci si arrovela intorno a un punto inquietante, irrisolto e che si tende a mantenere scuro. Tale punto è sentire da parte di più componenti del gruppo, questo stesso come una farsa: si ritiene infatti che l'essenziale avvenga altrove, che ciò che conta si decide prima, e che non si chieda al gruppo se non un consenso ottenuto per sollecitazioni, diverse da una parola chiara. Questo fantasma lo curiamo: allontaniamo l'altra scena. Scena in cui alcune si avviliscono e perdono forza, altre si compiacciono.

Noi lo curiamo attraverso l'immanenza: nessuna eminenza grigia.

editoriale da "Madrigale" n.7, luglio 1991